

L'INQUIETUDINE DEL GIURISTA ALLO SPECCHIO.  
A PROPOSITO DI UN LIBRO SU SCIASCIA E LA GIUSTIZIA  
PENALE



*Donato Castronuovo\**

SOMMARIO 1. Ispezioni – e digressioni – sul volto terribile del potere. — 2. La cattiva coscienza del giurista nello specchio del realismo di Sciascia.

### **1. Ispezioni – e digressioni – sul volto terribile del potere**

Il libro che si recensisce<sup>1</sup>, frutto della collaborazione tra l'Unione delle Camere Penali Italiane e l'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, raccoglie – assieme ad altri materiali pure notevoli – gli esiti delle sette *Lecture* dedicate alla giustizia penale riguardata alla luce dei testi sciasciani. Il ciclo di incontri – dedicato alla memoria del giornalista e conduttore radiofonico Massimo Bordin, voce indimenticata di Radio Radicale – si svolse in diverse città italiane tra il settembre 2020 e il giugno 2021<sup>2</sup>. Ognuno dei sette incontri, riprodotti nei primi sette capitoli del volume, era intitolato utilizzando una sempre diversa *frase-chiave*, ovvero un breve passo estratto da opere narrative del grande scrittore siciliano. È attorno a tali brani sciasciani, che fanno ora da titolo ai primi sette capitoli del libro, che prendono le mosse e si snodano riflessioni e variazioni sul tema – *terribile*, secondo lo stesso

---

\* Professore ordinario di diritto penale nell'Università di Ferrara.

<sup>1</sup> L. ZILLETTI, S. SCUTO, a cura di, *Ispezioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2023, pp. XII-282, € 35.

<sup>2</sup> Il libro conta già diverse recensioni, tra le quali: L. RISICATO, *Leonardo Sciascia e la giustizia. Analisi di un'ossessione in dieci lemmi*, in *Criminalia*, 2022, 367 ss.; F. MACHINA GRIFEO, «*Ispezioni della terribilità*», *Sciascia e l'«ossessione» della Giustizia*, in [www.ntplusdiritto.ilsole24ore.com](http://www.ntplusdiritto.ilsole24ore.com), 16 febbraio 2023; G. PECORELLA, *Leggendo "Ispezioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia" a cura di Lorenzo Zilletti e Salvatore Scuto*, in [www.dirittodidifesa.eu](http://www.dirittodidifesa.eu), 10 aprile 2023; E.R. BELFIORE, *Riscoprire Sciascia in otto atti e attraverso la penna di Massimo Bordin. Una lettura di Ispezioni della terribilità. Leonardo Sciascia e la giustizia*, in *AP-web*, n. 3, 2023.

Sciascia – della giustizia penale<sup>3</sup>. Riflessioni e variazioni affidate ad autori appartenenti a diverse discipline, anche se in grande maggioranza a giuristi.

Così, il primo capitolo di queste *Ispezioni* ha per titolo: «Il far nome di sodali, di complici è sempre stato dai giudici inteso come un passar dalla loro parte», ossia un brano tratto dal romanzo breve *La strega e il capitano* (1985): vi si narra la vicenda storica della condanna per stregoneria di Caterina Medici nella Milano del XVII sec. Il capitolo, introdotto da Gianfranco Dioguardi, per il tramite dei contributi di Vincenzo Maiello e Marco N. Miletta affronta il tema della delazione e dei collaboratori di giustizia. Se ne ripercorrono, tramite le opere di Sciascia, le principali manifestazioni storiche, a partire dalle forme praticate dall’Inquisizione, con particolare riferimento alla manzoniana *Storia della colonna infame*. Non senza sottoporre a critica quella piega tutta italiana impressa dal “pentitismo” al fenomeno della collaborazione.

Con il secondo capitolo, attraverso i saggi di Pietro Costa e Andrea Pugiotto, introdotti da Franco Corleone, si approccia il tema della pena capitale facendo ricorso al penultimo romanzo di Sciascia, *Il cavaliere e la morte* (1989), dove si legge la lapidaria affermazione: «La pena di morte non ha niente a che fare con la legge, è un consacrarsi al delitto, un consacrare il delitto». Il tema è svolto dagli autori, specialmente da Costa, non senza inevitabili incursioni all’interno delle pagine di *Porte aperte* (1987), altro mirabile romanzo di Sciascia, uno dei suoi capolavori, dedicato proprio alla pena di morte e ai tormenti di un “piccolo giudice” – ma di «gigantesca statura morale»<sup>4</sup> – ostinatamente contrario alla pena capitale, chiamato a giudicare il reo confesso di un triplice omicidio nell’Italia al tempo del fascismo<sup>5</sup>. L’analisi di Pugiotto si estende, invece, dalla pena di morte alla “pena fino alla

<sup>3</sup> L’ottavo capitolo, a firma di P. SQUILLACIOTI, è invece dedicato a un *Alfabeto della giustizia*, ed è seguito da 26 tavole allegoriche e iconografiche, da un’appendice e da cinque scritti di Massimo Bordin su Leonardo Sciascia e la giustizia.

<sup>4</sup> L’espressione, ossimorica, è di F. GIUNTA, *Leonardo Sciascia e l’enigma della giustizia*, in L. ZILLETTI, S. SCUTO, a cura di, *Ispezioni della terribilità*, cit., 196.

<sup>5</sup> Il giudice protagonista di *Porte aperte* è chiamato a comporre il collegio che, negli anni Trenta, nel giudicare un reo certamente colpevole di un triplice ed efferato omicidio, deve pronunciare una sentenza il cui esito pare scontato: la pena di morte, affinché si possa continuare a *dormire con le porte aperte*, per l’appunto, secondo l’opinione corrente durante il fascismo, quale effetto delle politiche autoritarie in tema di sicurezza. Tuttavia, lo stesso giudice non esita a disattendere le aspettative dell’opinione pubblica e del regime, escogitando una soluzione giuridica “provvisoria” – poi però ribaltata in appello – capace di evitare il verdetto capitale, e ciò, pur nella piena consapevolezza delle ricadute negative sulla sua carriera, per la semplice necessità di obbedire alla sua coscienza, alla quale ripugna l’applicazione della pena di morte, reintrodotta dal regime fascista.

morte”, soffermandosi sull’ergastolo ostativo alla liberazione condizionale per chi non collabori con la giustizia, nonché sul regime penitenziario speciale del così detto “carcere duro”, «quale sistema punitivo inteso a fabbricare pentiti»<sup>6</sup>.

Il problema centrale, sotteso, invero, a tutti i contributi, quello del giudicare, è affrontato dapprima nel terzo capitolo, che reca per titolo un passo del romanzo *Il contesto. Una parodia* (1976): «Si è mai posto il problema del giudicare? Sempre!». Il capitolo è affidato alle riflessioni, condotte da diversi punti di osservazione, di Paolo Borgna, che evidenzia la grammatica del giudicare; Gaetano Insolera, che indaga il rito giudiziario come religione del potere; e Paolo Ferrua, che, infine, estende il discorso ai requisiti ultimi di legittimazione del potere punitivo: la soggezione del giudice alla sola legge, a partire da quella costituzionale; il ruolo “epistemico” delle garanzie del processo accusatorio, che non possono essere messe da parte (neppure) in presenza di processi per delitti gravissimi, in quanto sono esse stesse funzionali alla migliore ricostruzione dei fatti<sup>7</sup>.

Successivamente, quel medesimo problema-ossessione è ripreso, e completato con riferimento anche all’accusare, nel quarto capitolo, introdotto da Ricciarda Ricorda, con i saggi di Emanuele Fragasso e Daniele Negri, indotti a riflettere a partire dalla cupa frase, fatta pronunciare dallo scrittore al Procuratore generale di *Porte aperte*: «Sono stato un morto che ha seppellito altri morti [...] lo siamo stati tutti; in questo nostro mestiere di accusare e giudicare». Frase che fa da contrappunto anche allegorico, nello stesso romanzo, alla scelta “per la vita” operata, nella sua ostinata contrarietà alla pena di morte, dal “piccolo giudice”<sup>8</sup>. Come si coglie assai

---

<sup>6</sup> A. PUGIOTTO, *Leonardo Sciascia e il «volto costituzionale del sistema penale»*, in L. ZILLETTI, S. SCUTO, a cura di, *Ispezioni della terribilità*, cit., 73.

<sup>7</sup> In diversi interventi del volume si riprende la “scena madre” del romanzo *Il contesto* (portato al cinema da G. Rosi con il lungometraggio del 1976 *Cadaveri eccellenti*). Il riferimento va al dialogo tra il Presidente della Corte Suprema Riches e l’ispettore di polizia Rogas, che indaga su una catena di omicidi che hanno per vittime dei giudici. La conversazione si snoda, come noto, attorno al *topos* dell’errore giudiziario, che «non esiste», secondo l’inquietante antiteoria della giustizia dell’alto magistrato: infatti, spiega Riches, il rito giudiziario culminante con la decisione – al pari della transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Cristo, che sempre si compie durante la messa – trasforma, sempre, senza eccezioni, gli eventuali dubbi del giudice in verità assoluta. Sul punto, volendo, D. CASTRONUOVO, *Un’antiteoria della giustizia. Divagazioni giuridiche attorno a un vecchio e attualissimo film di F. Rosi: Cadaveri eccellenti (1976), tratto dal romanzo Il contesto di L. Sciascia*, in *Critica del diritto*, n. 1, 2007, 73 ss.

<sup>8</sup> Cfr., E. FRAGASSO, *La libertà, come indipendenza e responsabilità*, in *Porte aperte*, in L. ZILLETTI, S. SCUTO, a cura di, *Ispezioni della terribilità*, cit., 119: «il piccolo giudice è “vivo” perché ha liberamente, cioè, per propria scelta razionale, adempiuto il proprio “dovere di uomo e di giudice”: valutare – senza condizionamenti esterni alla propria responsabilità – gli argomenti giuridici

bene nel saggio di Negri, il caso di provincia del romanzo rimanda, come in un gioco di specchi, al delitto Matteotti, il crimine perpetrato dai fascisti nell'estate del 1924, allorquando, addirittura, scrive Sciascia, per un momento «la sorte del fascismo parve vacillare», sebbene soltanto provvisoriamente: «l'omicidio consumato dal fascismo nell'ombra e con spoglia ferocia, non è al fondo diverso dalla sentenza di morte inflitta attraverso il pubblico giudizio d'una Corte d'assise [...] condizionata dalla volontà esterna delle forze al potere»<sup>9</sup>.

Anche nei capitoli successivi di queste *Ispezioni della terribilità*, quell'ossessione per la giustizia è sviscerata in altre direzioni e da altri punti di partenza: condensati, al solito, in un icastico passo sciasciano.

Ecco, allora, un terzo passaggio di *Porte aperte* ad intitolare il quinto capitolo: «Di brav'uomini è la base di ogni piramide di iniquità». Il giudicare è qui ancora scandagliato, sempre alla luce delle pagine di Sciascia, a mezzo della critica al conformismo dei giudici; ma anche ricordando quell'andamento in fondo "processuale", nei romanzi, della prosa "razionale" del grande scrittore siciliano: così nel saggio di Nicolò Zanon. Antonio Bevere rievoca, invece, la distinzione sciasciana tra "devoti", sempre pronti ad accendere un fuoco sotto chi non si conforma alla loro devozione, e "increduli", che nulla accettano se non dopo aver esercitato facoltà critica e valutazione razionale. Infine, nell'ultimo intervento del capitolo, Carlo Guarnieri analizza l'interesse dello scrittore per l'ordinamento giudiziario, e in particolare per i criteri – oscillanti – utilizzati per gli avanzamenti di carriera dei magistrati, richiamando il più noto e controverso articolo di Sciascia, quello intitolato *I professionisti dell'antimafia*, pubblicato sul *Corriere della sera* del 10 gennaio 1987<sup>10</sup>.

---

dell'infermità mentale e della unificazione dei tre delitti nel reato continuato», con l'intento di arrivare a una condanna all'ergastolo anziché alla pena di morte.

<sup>9</sup> D. NEGRI, *Strumentalità del processo e commistioni con la morte nel mestiere del giudicare*, *ibidem*, 122 s. Sulla figura di Matteotti si veda, da ultimo, il volume: D. NEGRI, a cura di, *Giacomo Matteotti fra diritto e politica*, Cierre, Verona, 2023.

<sup>10</sup> Quell'articolo del 1987, come arcinoto, nel recensire un libro dello storico C. Duggan sulla mafia ai tempi del fascismo, diede luogo a un acceso dibattito, non privo di eccessi polemici. Sciascia vi sostenne che l'antimafia, non solo ai tempi del prefetto Mori, ma anche in un sistema democratico, possa divenire strumento di potere e scorciatoia "per far carriera": un potere peraltro "incontrastabile", proprio per la ragione che ogni manifestazione di dissenso o di critica rischia di essere etichettata come "connivente" o "mafiosa". Sciascia faceva due esempi. Quello, ipotetico, di un sindaco "antimafia" (dai più riconosciuto nell'allora sindaco di Palermo L. Orlando), assorbito dal suo impegno contro la criminalità organizzata, al quale non sarebbe possibile contestare, ad esempio da parte di un consigliere comunale dell'opposizione, il suo scarso impegno amministrativo nel governo

Con il sesto capitolo, introdotto da Simona Viola e composto dai contributi di Salvatore Scuto e Vito Velluzzi, si torna di nuovo alle pagine di *La strega e il capitano*: «Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragioni di stato o ragioni di fazione la dominano o vi si insinuano». Ripercorsa la già evocata vicenda del processo milanese per stregoneria alla sventurata Caterina Medici, l'intervento di Salvatore Scuto allarga la riflessione ai prodromi del populismo giudiziario; mentre Vito Velluzzi muove nella direzione di indicare quale scopo della giustizia quello di non rinnegare l'essere umano e di non abbandonarlo alla condizione di "povero innocente".

Arriva, a conclusione delle *Lecture*, anche se non del volume, il settimo capitolo, intitolato: «Per come va l'ingranaggio, potrebbero essere tutti innocenti» (*Il contesto*). Vi troviamo, al principio del capitolo, una ricostruzione della visione sciasciana della giustizia, tratteggiata da Fausto Giunta attraverso le figure, fondamentali, dell'investigatore, del magistrato, di chi è sottoposto all'indagine o è dichiarato colpevole. Seguono, assumendo i testi sciasciani a più generale pretesto di analisi, gli ultimi tre contributi: le considerazioni di Raffaele S. Nigro, il quale ricorda la rivoluzionaria lettura critica che del capolavoro manzoniano ha dato proprio Sciascia, che per primo ha valorizzato il peso e il ruolo della *Storia della colonna infame* nel gettare una luce differente su *I promessi sposi*; le riflessioni di Roberto F. Tricoli, sulle profezie distopiche di Sciascia; le notazioni, infine, di Giorgio Spangher, che si chiede, a guisa di domanda retorica, se le "porte aperte" delle case dei cittadini davvero dipendano da un sistema penale fortemente afflittivo.

## **2. La cattiva coscienza del giurista nello specchio del realismo di Sciascia**

Il libro scorre via, non senza piacevolezza di lettura, tra analisi arricchite da decine di riferimenti incrociati alle opere narrative e spesso anche saggistiche o pubblicistiche dello scrittore, con l'intento, per lo più, di mettere in luce l'acuminata capacità profetica di tante sue pagine. Nella gran parte dei contributi si svolge con

---

della città, senza il rischio di farsi marchiare come mafioso. Il secondo esempio, concreto, riguardava la nomina avvenuta nel 1986, da parte del Consiglio Superiore della Magistratura, di Paolo Borsellino al posto di Procuratore della Repubblica di Marsala, facendo prevalere sul criterio dell'anzianità di servizio quello della specifica competenza professionale maturata nel settore della delinquenza di stampo mafioso. L'articolo di Sciascia, per dare un'idea del contesto storico, fu pubblicato mentre era in corso il primo grado del maxiprocesso di Palermo a Cosa nostra.

cura il compito attribuito, restando con giustezza all'interno del tracciato segnato mediante i passi sciasciani posti ad intitolare i rispettivi capitoli; cert'altri se ne discostano un poco, assumendoli, quei passi letterari, soltanto come un pretesto per tessere fili che, in qualche punto, pure finiranno per intrecciarsi con la trama – complessa – ordita da Sciascia nell'insieme delle sue opere.

Tutti i contributi si susseguono convintamente consapevoli che la giustizia penale riveli il suo volto feroce, il suo carattere terribile, sotto forme diverse, anche oggi: come strumento centrale nelle meccaniche del potere, con i suoi ingranaggi perversi, la sua capacità di stritolare l'individuo, il ricorso populistico al penale nel discorso pubblico...

Un libro importante, dunque, che invita a ritornare su quella che per il grande racalmutese, come per nessun altro scrittore in egual misura, è stata una vera "ossessione", sia letteraria sia civile: la giustizia penale, per l'appunto, e il suo carattere terribile<sup>11</sup>. E del resto: non erano forse così denominati – *libri terribiles* – i libri (47 e 48) del Digesto giustiniano dedicati alla materia penale?

Per dirla tutta, al lettore potrebbe forse capitare, come è successo a chi scrive, anche di misurarsi con due piccoli dubbi, puntigliosamente materializzatisi pagina dopo pagina, e che la lettura del libro, con il suo progressivo declinare verso la fine, non è riuscita per vero a sciogliere del tutto.

Il primo: diversi tra i contributi che compongono il volume suscitano l'impressione di una certa volontaria, ma forse arbitraria, "confusione" tra lo Sciascia grande scrittore di opere narrative e la sua cospicua produzione pubblicistica e polemica sulla stampa nazionale<sup>12</sup>. Pur nella loro celebrata lucidità di pensiero, gli scritti dello Sciascia polemistia restituiscono una personalità eccezionale e assai

<sup>11</sup> Il tema ricorre anche nel volume, curato da L. CAVALLARO, R.G. CONTI, *Diritto verità giustizia. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Cacucci, Bari, 2021, mediante riferimento, nei singoli saggi, taluni notevoli, ad opere narrative parzialmente diverse da quelle prese in considerazione nel libro qui recensito. A dimostrazione del fatto che i riferimenti alla nostra materia abbondano nei romanzi di Sciascia, sia in quelli (allegoricamente) polizieschi, che pure inventano forme peculiari di narrazione giallistica che rimanda ad altro, sia in quelli più direttamente affacciati sui meandri più oscuri del potere.

<sup>12</sup> Ritengo che non sia da sopravvalutare, in questo senso, il forte "realismo critico" impresso da Sciascia alle sue opere di narrativa: anche se resta vero che nei romanzi – che di solito, come detto, restituiscono in forme assai peculiari il genere giallo – si possono riconoscere spesso, appena velati, i tratti del *pamphlet*. Cfr., ad esempio, a proposito del romanzo *Il cavaliere e la morte*, C. AMBROISE, *Polemos*, saggio introduttivo a L. SCIASCIA, *Opere. 1971-1983*, a cura di C. AMBROISE, Bompiani, 2001, VII: «*Il cavaliere e la morte* (1988) è un giallo e, come al solito, un pamphlet. Bersaglio delle acuminate frecce sciasciane è l'Italia del capitalismo maturo: quello degli anni ottanta».

complessa, talora persino materializzando quella sua autoaccusa di inopportunità e imprudenza<sup>13</sup>. Del resto, lo stesso scrittore siciliano attribuiva alla sola letteratura la capacità di riconoscimento della verità<sup>14</sup>.

Il secondo dubbio, ancora non del tutto disciolto al termine della lettura, è persino più fastidioso per chi, come il sottoscritto, fa di lavoro il giurista, il professore di diritto penale per di più. Ebbene, tutti gli autori dei contributi di questo libro, in grande maggioranza giuristi, registrano e condividono in maniera persino celebrativa la sfiducia sciasciana verso quella terribile macchina sociale che, in ogni epoca e ad ogni latitudine, è la giustizia penale. E nondimeno, poiché quell'opinione riguarda anche la situazione nostra e attuale, viene da pensare che un giudizio così negativo, anziché essere condiviso quasi con entusiasmo, meriterebbe attenzioni innervate da una buona dose di autocritica anche e proprio da parte degli stessi "addetti ai lavori".

A ben vedere, affacciandosi su quegli abissi, parlando del carattere terribile della giustizia penale, Sciascia parla anche e proprio di loro: degli Autori degli scritti raccolti nel volume recensito. In definitiva, di noi "uomini di giustizia" in senso più lato. Al fondo, come nota Vito Velluzzi, resta che, se «la giustizia è per gli uomini», «alla realizzazione di questo scopo devono tendere gli uomini di giustizia»<sup>15</sup>. Il pungolo di Sciascia, insomma, non dovrebbe risvegliare qualche nostra cattiva coscienza?<sup>16</sup>

Ma forse questi residui lievi di perplessità che colgono alla fine del percorso di lettura erano e sono inevitabili, in una certa misura, quando si parla di uno scrittore grande e per certi versi unico come Sciascia: complesso, anche controverso, specialmente nei suoi interventi da polemista, e che ha saputo rendere, con il suo peculiare realismo letterario, forse come nessun altro autore del Novecento, la inquietante imperscrutabilità del potere e della giustizia in particolare, nello

---

<sup>13</sup> Se è vero che Sciascia diceva di sé: «Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è» (*La Stampa*, 6 agosto 1988).

<sup>14</sup> «Credo che all'uomo [...] non resti che la letteratura per riconoscersi e riconoscere la verità» (intervista rilasciata a *Le Monde*, 4 febbraio 1979).

<sup>15</sup> V. VELLUZZI, *La giustizia per gli uomini e gli uomini di giustizia*, in ZILETTI, SCUTO, *Ispezioni della terribilità*, cit., 183.

<sup>16</sup> E viene subito alla mente – per una di quelle strane, ma in chi scrive non infrequenti, associazioni di idee – che, in un passo di *Porte aperte*, l'essere stato Giacomo Matteotti un giurista, e un penalista in particolare, diviene il carattere fondamentale per spiegare perché lo stesso «era stato considerato, tra gli oppositori del fascismo, il più implacabile»: «non perché parlava in nome del socialismo [...], ma perché parlava in nome del diritto. Del diritto penale». Forse, qualche esercizio di più o meno implacabile autocritica potrebbe guidare anche le nostre riletture di autori come Sciascia.

specchio, talora deformante, di una Sicilia e di un'Italia paradossalmente metaforiche.

Nello sguardo dello scrittore di Racalmuto, ossessivamente rivolto, *dall'esterno*, sulla giustizia penale, molto vi è di dannatamente realistico: in quelle pagine, dunque, assieme a una sensazione di vertigine, si avverte altresì qualcosa di vagamente imbarazzante per chi, *dall'interno*, di mestiere fa il giurista *in criminalibus*.

Di rileggere ancora le parole affilate consegnate alle pagine dei suoi romanzi, di quelle impietose ispezioni sugli abissi "terribili" del potere, noi giuristi avremo, temo, sempre bisogno. Anche, un po', per guardarci – inquieti o smarriti – allo specchio.